

Maurizio Albahari

Il futuro non è scritto.

Il Mediterraneo tra lutto ed eurocentrismo

1. Il ventre molle dell'Europa

Naufragi, asfissia, ipotermia, campi minati come confini, violenza e trafficanti, suicidi in cella, percosse. È la morte dei migranti, vista da pescatori, marinai, militari, popolazioni rivierasche e telespettatori. Qualcuno, ogni tanto, condivide il dolore di chi, dal Burkina Faso all'Afghanistan, piange parenti giunti nei nostri¹ porti in una bara, o di chi aspetta una telefonata che mai arriverà. Allo stesso tempo, si dice spesso che senza un rafforzamento delle frontiere esterne dell'Europa, la libera circolazione di beni e persone all'interno dell'Unione Europea (UE) non possa essere garantita. L'idea e la pratica di Europa unita verrebbero a morire. Come relazionare quest'ipotetica "morte" europea alle morti che davvero si succedono nel Mediterraneo? E quali idee di Europa emergono e si confrontano nelle sfide affrontate sul Mediterraneo?

“È una falsità che il confine Greco-Turco non si possa proteggere”.² Con queste brevi parole, la Ministra dell'Interno austriaca, Johanna Mikl-Leitner, ha riportato sotto i riflettori del discorso pubblico un'idea che ha una storia politico-culturale assai lunga. Si presume, ancora una volta, di avere individuato “il ventre molle dell'Europa”. Prim'ancora che un fallimento burocratico, militare e politico, si ascrive alla Grecia, e all'Europa costiera e meridionale tutta, una colpa morale: l'incapacità di adeguarsi alle regole, di svolgere i compiti a casa. L'acronimo PIGS è finalmente scomparso dalle testate economiche di lingua inglese. Quel “maiali”, però, indica ancora in modo succinto che al debito pubblico di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna veniva e viene assegnata una connotazione morale. In generale, si pensa di poter mappare facilmente dove risiedono la virtù e la modernità (sia in Europa sia all'interno dell'Italia) e dove l'inadeguatezza tecnologica, burocratica e valoriale che si presumono fatali per l'Europa. In realtà, è evidente che l'identificazione e il trattenimento coatto dei migranti nel Paese di sbarco, così come stipulato nell'ormai noto regolamento di Dublino, si possono implementare, non di rado, solo con la violenza fisica e la minaccia (spesso inattuabile) di un respingimento immediato. In queste pagine non mi soffermo però sugli aspetti sostanziali di ciò che viene rimproverato in particolare a Grecia e Italia. Avendo precedentemente illustrato³ le difficoltà legali, umanitarie, diplomatiche e logistiche insite nel governo delle migrazioni via mare, intendo ridiscutere la legittimazione liberal-democratica del regime migratorio che già si implementa e che si vorrebbe rafforzare.

Ci si potrebbe innanzitutto interrogare sul perché i nuovi arrivati non intendano rimanere in Grecia e Italia, notando il richiamo di familiari già in nord Europa, di burocrazie un poco più efficienti, di opportunità educative e lavorative, di assistenza sociale più attenta. Eppure, non possiamo fare a meno di constatare che per gli stessi cittadini europei di frequente l'Europa mediterranea rappresenta “una spiaggia sulla quale cuocere al sole di agosto: per poi scappar via. Ammesso che ci si riesca ad arrivare, su quella spiaggia”.⁴ Queste parole di Roberto Saviano abbozzano il Mezzogiorno secondo un certo immaginario italiano (nonché la realtà disastrosa dei trasporti verso sud). Ma possiamo usarle per illustrare le tensioni di un orizzonte più vasto. Ci segnalano infatti contraddizioni altrimenti rimosse tra Europa e Mediterraneo. Arrivare e

¹ In un articolo di prossima pubblicazione mi soffermo su potenziale e limiti di questo sovrapporsi tra cittadinanza e lavoro di ricerca. Cfr. M. ALBAHARI, *Mediterranean Carnage: Heretical Scholarship and Public Citizenship in an Age of Eloquence*, in 'Anthropological Quarterly' 89 (2016).

² <http://www.ekathimerini.com/205393/article/ekathimerini/news/greece-hits-back-at-lies-as-europes-refugee-crisis-simmers>.

³ ALBAHARI, M., *Crimes of Peace: Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015. Per un resoconto delle iniziative a livello europeo in seguito al naufragio del 18/19 Aprile 2015, si veda M. ALBAHARI, *Europe's Refugee Crisis*, in 'Anthropology Today' 31 (5/2015), pp. 1-2.

⁴ R. SAVIANO, *Caro premier il Sud sta morendo: se ne vanno tutti, persino le Mafie*, 1 agosto 2015, http://www.repubblica.it/politica/2015/08/01/news/car_o_premier_il_sud_sta_morendo_se_ne_vanno_tutti_persi_no_le_mafie-120219278/.

scappare: dove, perché, fino a quando? Chi è che arriva, scappa, prova a resistere o a ripartire? E si è davvero condannati al ruolo di testimoni impotenti della carneficina migratoria nel Mediterraneo? Su un muro scuro del centro di Napoli, non lontano dalle aule universitarie de L'Orientale, si legge a caratteri cubitali che “il futuro non è scritto”. Comprendendo meglio le dinamiche Mediterranee possiamo trovare una chiave di lettura per cominciare a riscrivere il presente europeo.

In seguito agli arrivi di cittadini curdi, jugoslavi ed albanesi sulle coste pugliesi, anni or sono un prete di strada e di frontiera mi fece prontamente notare che “Otranto è più vicina a Istanbul che a Milano”. Non ero l'unico ad avere bisogno di ascoltare tale osservazione. Avevo voltato le spalle al mare, preso com'ero da uno sguardo orientato esclusivamente verso nord. Ma bisogna costruire qualcosa, in senso analitico e politico, con tale constatazione geografica, altrimenti si ricasca nella retorica vuota dell'Italia “ponte naturale” - o peggio “portaerei” - nel Mediterraneo. Che si parli di vita o di morte nel Mediterraneo, c'è poco che ha a che fare con la natura, e molto che ha a che fare con scelte economiche, infrastrutturali e più in generale politiche.

Mediterraneo, Europa meridionale, area Euro-Mediterranea, con o senza trattino. Attaccare un'etichetta allo spazio su cui mi soffermo è particolarmente complicato. La difficoltà non è tanto linguistica e cartografica, quanto geopolitica e politica, in senso lato. La letteratura scientifica ha smontato i miti e gli stereotipi che, contrapponendo Europa e Mediterraneo (e nord e sud), si materializzano e si rinforzano nelle presunte asimmetrie morali appena citate. Si può indicare il contributo prezioso tracciato da studiosi quali Abulafia, Braudel, Cacciari, Cardini, Cassano, Chambers, Dainotto, Derrida, Herzfeld, Matvejević. E Antonio Gramsci, del quale spesso sembra conveniente dimenticarsi. Gramsci ci insegna che alla radice della cosiddetta “Questione Meridionale” non c'è solo il sud, ma il rapporto di disuguaglianza con il nord. Nel 2016, possiamo fare propria la sua analisi per insistere che nessun sud – in Italia, in Europa ed a livello globale – è sufficiente da solo a spiegare le varie questioni che lo angustiano. In altre parole, ciò su cui dobbiamo soffermarci sono le relazioni tra nord e sud, piuttosto che il sud (o il nord) in sé. Perché l'asimmetria della disuguaglianza continua a proliferare, anche nel contesto euromediterraneo. In ultima analisi, stiamo parlando di relazioni gerarchiche tra persone, piuttosto che di spazi predefiniti. È questo il presente che possiamo riscrivere.

Pane, diritti e sicurezza – anche per chi si vede costretto alla via del mare – possono scaturire da relazioni e scambi esistenti, sui quali però bisogna lavorare affinché diventino più equi. In alternativa, possiamo prendere sul serio la lezione moral-motivazionale su come rimboccarsi le maniche per sigillare i confini europei, condivisa trasversalmente rispetto a colorazioni politiche e collocazioni nazionali. Ma tale scelta deve fare i conti con la realtà di un Mare Mediterraneo che costituisce già, senza ombra di dubbio, il confine più letale a livello planetario.⁵

2. Traffici e fratture

Il Mediterraneo non è fuga idealista o astrazione. Il traffico mercantile che vi transita è stimato essere il 30% di quello mondiale: in qualsiasi momento sono in navigazione circa 1500 navi, delle quali non meno di 200 petroliere.⁶ Più in generale, come sottolineato recentemente da Dal Lago, è “uno spazio in cui si aggrovigliano conflitti economici (controllo delle materie prime), lotte per la sovranità (tra stati europei e nordafricani, ma anche tra gli stessi stati europei,

⁵ Cfr. M. ALBAHARI, *Crimes of Peace*, cit., a cui rimando anche per i necessari riferimenti metodologici, statistici, etnografici e bibliografici relativi alla relazione tra sovranità, diritti umani, lutto e memoria. Nel panorama recente della letteratura su lutto e migrazioni, rimando anche a E. RITAINE, *Quand les morts de Lampedusa entrent en politique: damnatio memoriae*, in “Cultures & Conflits”, 99/100(2015), pp. 117-143 (di cui una versione italiana compare in questa rivista con il titolo *Lampedusa, 3 ottobre: letture politiche della morte*); al numero di prossima pubblicazione della rivista scientifica “Social Research: An International Quarterly”, 83(2/2016) dedicato al tema *Borders and the Politics of Mourning*; e, più in generale, al recente volume edito da F. FERRÁNDIZ e A. C. G. M. ROBBEN, *Necropolitics: Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015.

⁶ N. CARNIMEO, A. LEANDRO, F. CAFFIO, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, Cacucci, Bari 2013, p. 100 n. 26.

come nello scontro sotterraneo per la gestione delle risorse petrolifere libiche), tentativi di influenza politica, commerciale e religiosa”.⁷ E, tra i nuovi attori del conflitto geopolitico, dobbiamo includere gli entusiasti dello pseudo-Califfato che, oltre l’efficace retorica, hanno ben chiara l’importanza strategica e logistica di un possibile accesso Mediterraneo in Libia, Egitto, Tunisia, Siria e Libano. In altre parole, il Mediterraneo è un crocevia – talvolta terra di conquista – per l’energia, le telecomunicazioni, la sicurezza, il commercio e la pesca globali. Alcuni circoli economici cominciano a caratterizzarlo (soprattutto alla luce del contesto demografico relativamente giovane in nord Africa e della crescita dell’Africa occidentale) come la “prossima frontiera mondiale della crescita”.⁸ Ma una crescita mal distribuita porta comunque tanti giovani a considerare la via dell’emigrazione. Infatti, bisogna sottolineare che in nessun luogo i cittadini hanno bisogno di crescita senza lavoro, di lavoro senza tutele, di sviluppo senza sostenibilità, e di benessere senza diritti.

Il Mediterraneo non tornerà quello di una volta, qualunque sia la pagina di storia sulla quale abbiamo cristallizzato la nostra visione. I naufraghi non riemergeranno. E le persone che lo attraversano non possono essere fermate da ennesimi accordi bilaterali che, umiliando generazioni di giovani in Nord Africa e altrove, arricchiscono faccendieri e contrabbandieri. Gli sfruttatori e i facilitatori dell’immigrazione irregolare non stanno mai con le mani in mano se c’è domanda, ma riattivano circuiti e reti alternativi, alzando il prezzo ed il costo umanitario. Ad esempio, qualora la frontiera tra Macedonia e Grecia venga ulteriormente rinforzata, possiamo ipotizzare maggiori arrivi in Italia attraverso Montenegro, Grecia e Albania.

Il Mediterraneo non tornerà quello di una volta anche perché gli arrivi via mare degli ultimi anni hanno lacerato la presunta normalità di una separazione tra Europa e Mediterraneo. Tale separazione non è naturale. Come non è naturalmente ovvia la separazione tra rifugiati e migranti economici⁹ (a cui sono funzionali gli “hotspot” in Italia e Grecia) che si spera possa mitigare gli arrivi e minimizzare le permanenze in Europa. Non è naturale la fortificazione del confine terrestre tra Bulgaria e Turchia e tra Grecia e Turchia, che ha contribuito alla prevalenza della rotta Egea, con conseguenti naufragi.

Il mare, però, non chiude i propri stretti, non detta politiche migratorie con quote annuali inverosimili, non firma accordi bilaterali, non respinge, non ritarda le riunificazioni familiari, non taglia il personale di forze di polizia, non deporta,¹⁰ non impone esose sanzioni ai vettori aerei e marittimi che dovessero accettare a bordo rifugiati.¹¹ Il mare non traffica in persone e neanche le salva. E se gli arrivi via mare del 2015 hanno reso evidenti i costi ed il fallimento di una politica che si ostina a volere separare Europa e Mediterraneo, la successiva corsa a ostacoli verso mete nordeuropee ha confermato l’impraticabilità non del trattato di Schengen e della libera mobilità interna, ma per l’appunto della restrizione alla mobilità interna.

Si esita, senza nessuna visione a lungo termine che non sia incentrata su esternalizzazione, sorveglianza e contenimento. In realtà, nel Mediterraneo tornano in superficie contraddizioni che per anni sono state spinte sotto il tappeto delle alleanze con vari regimi autoritari, tra i quali la Tunisia di Ben Ali e la Libia di Gheddafi. Il controllo delle migrazioni, soprattutto dei propri cittadini nel primo caso e dei rifugiati nel secondo, era uno dei numerosi campi di intervento oltremare. In Italia e in Europa ci siamo preoccupati, con conveniente miopia, di forniture energetiche, di commesse militari e tecnologiche, di mettere una pietra sopra il libro nero del

⁷ A. DAL LAGO, *Confini, guerre, migrazioni*, in “InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee”, 4 (2/2015), pp. 32-36.

⁸ <http://www.amethisfinance.com/wp-content/uploads/2012/04/Africa-the-worlds-next-growth-frontier.pdf>.

⁹ Da notare anche che, quali che siano le motivazioni originarie del viaggio, tra i nuovi arrivati molti hanno sofferto il trauma e la violenza del passaggio, sia lontano dall’Europa (cfr. M. ALBAHARI, *Crimes of Peace*, cit.), sia in Europa, nel fango, nel gelo e nella calca in cui li ha spinti in modo particolare il filo spinato tra Ungheria e Serbia e Croazia.

¹⁰ Andrebbe notato che anche gli accordi di riammissione, ad esempio con il Pakistan, la Turchia ed i Paesi del Maghreb, non sono uniformi a livello europeo, e sono difficilmente applicabili in pratica, viste le resistenze degli uffici consolari, le restrizioni legali, mediche ed umanitarie, e le resistenze di chi dovrebbe essere rimpatriato.

¹¹ Per approfondire quest’argomento, rimando a M. ALBAHARI, *The Shameful Response to the Refugee Crisis in Europe*, in “History News Network”, Ottobre 2015, <http://historynewsnetwork.org/article/160745>.

colonialismo, e di tenere lontani migranti e rifugiati. In sempre nuovi Paesi cuscinetto ai margini dell'area Schengen (si pensi a Macedonia e Turchia), come sulle coste egiziane e nel deserto libico, continuiamo a delocalizzare la detenzione (e la morte) ed a subappaltare il rimpatrio dei migranti. Non ci siamo neppure interrogati sulla relazione asimmetrica tra giovani tunisini e dirimpettai italiani e francesi, o tra quelli marocchini e quelli spagnoli. Durante le rivolte del 2011 abbiamo fatto confusione tra connettività e connessione, illudendoci che la fugace libertà di espressione conquistata nelle piazze e su Internet avesse rimpiazzato la voglia di libertà di movimento nell'area euromediterranea: libertà di cercare pane e diritti, di crescere scoprendo il mondo, di venire a trovare un amico o un parente senza rischiare la vita.

La grammatica politica che descrive le frontiere come “aperte” o “chiuse” è di per sé incompleta, però, e ciò vale anche per il Mediterraneo. Necessita di domande aggiuntive: per chi e per che cosa è aperta o chiusa, la frontiera euromediterranea? In quale direzione? Chi si avvantaggia di aperture e chiusure specifiche? Qual è il costo, umano e finanziario, di uno scambio profondamente asimmetrico che, risalente al colonialismo del XVI secolo, ci permette ancora di importare “manodopera e materie prime al prezzo che stabiliamo noi” e di esportare prodotti finiti e “valori immateriali”, come sottolinea Cardini?¹² In un'economia globalizzata come quella attuale la funzione dei confini non è quella di escludere l'indispensabile forza lavoro straniera. Piuttosto, a prescindere dalle intenzioni, si mantengono alcuni Paesi e regioni del mondo come fonte globale inferiorizzata di lavoratori a buon mercato. In tal senso, i confini non bloccano per intero alcune classi di persone, ma aiutano a crearle e ricrearle all'interno di una gerarchia, senza neanche il pudore delle virgolette: clandestini, extracomunitari, vittime e schiavi.

Anche riguardo quelle persone che avrebbero chiaramente diritto di presentare domanda di asilo, o di ricevere una qualche forma di protezione temporanea, assistiamo alla riproduzione acritica dell'ideologia del contenimento e della tecnica del rattoppo, se non dello scaricabarile. Si sono finalmente destinati tre miliardi di euro alla Turchia per i più di due milioni di rifugiati siriani nel Paese, ma con all'orizzonte la promessa, vaga e di difficile attuazione, di un maggiore impegno nel trattenere queste persone. Si riconosce, senza particolari imbarazzi, il contributo enorme alla ricezione dei rifugiati della Giordania e soprattutto del Libano, la cui popolazione è costituita per un terzo da rifugiati siriani. Ma non sono addotte giustificazioni al mantenimento di tale evidente asimmetria nell'assunzione di responsabilità per i rifugiati.

“Noi non possiamo accoglierli tutti.” È lecito pensarlo, ed indubbiamente quest'opinione si sta diffondendo anche tra coloro che si considerano su posizioni socialmente e politicamente progressiste. È una frase che va di moda, anche se chi la ripropone si tiene ben lontano dal definirne meglio i termini. Chi è il “noi” che viene chiamato in causa? Un'isoletta greca? Un quartiere italiano? Una città? L'Italia e la Grecia? L'Europa? Una società omogenea, segregata, o già plurale? Quanti sono questi “tutti” che dovrebbero essere accolti, da dove vengono, perché si affidano al monopolio brutale dei contrabbandieri? Quanto costa tenerli lontano? Quanto costerebbe farli arrivare legalmente? Hanno diritto a qualche forma di protezione umanitaria o asilo politico? E fino a che punto ci meritiamo di usare quel verbo, “accogliere”? Quanti ne sono arrivati in Giordania, Libano, Turchia, Iran, Svezia e Germania? “Noi non possiamo accoglierli tutti” è una frase fatta che vuole rendere superflua ogni discussione, fino a significare “non vogliamo accoglierne nessuno”.

Eppure è fondamentale notare anche come il linguaggio umanitario dell'aiuto, dell'accoglienza, e perfino dell'indispensabile salvataggio in mare distraiga lo sguardo analitico e politico. Perché siamo di fronte ad un sistema *attivamente* letale,¹³ e possibilmente “neofeudale”,

¹² F. CARDINI, *Islam: una minaccia per l'Europa? Le risposte di Franco Cardini*, in “Eutopia: Ideas for Europe Magazine”, Gennaio 2015, <http://www.europiamagazine.eu/it/franco-cardini/issue/islam-una-minaccia-leuropa-le-risposte-di-franco-cardini>.

¹³ Come ho dimostrato in *Crimes of Peace*, cit. Mi preme sottolineare che il concetto di ‘crimini di pace’, che sviluppo nella monografia a partire dal lavoro di Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro, è (e deve essere) un concetto rigorosamente empirico, prima ancora che di natura etica o di giustizia sociale.

come lo ha definito Joseph Carens.¹⁴ Tale sistema può essere implementato, nella migliore delle ipotesi, solo col supporto di detenzione e deportazione di massa e di una spesa per la militarizzazione dei confini in crescita esponenziale. È ora che i fautori di tali “soluzioni” indichino chiaramente e pubblicamente, dati e fatti alla mano, se propongono qualcosa di diverso da una nuova era di ponti levatoi, sorveglianza ed esternalizzazione dei confini; un’era che rifiuta di confrontarsi con il diritto d’asilo, la mobilità quale fenomeno globale, l’inefficienza delle politiche di contenimento coatto, il loro costo umano ed economico, l’invecchiamento europeo,¹⁵ e la domanda di lavoro (a basso costo), seppure in presenza di disoccupazione.¹⁶ L’Europa non è messa in crisi da migranti e rifugiati. L’Europa è messa in crisi dalla disuguaglianza interna, dalla frammentazione nazionale delle sue politiche migratorie, e dalla concatenazione di frontiere materiali e digitali che, come in un domino, generano illegalità e caos.

D’altro canto, anche chi propone politiche di immigrazione e di asilo più lungimiranti, razionali ed integrate a livello europeo, deve farlo in modo chiaro e pubblico. È ora di capire se e come i nuovi arrivati possano dare una mano a ricostruire il tessuto urbano, sociale ed imprenditoriale di comunità fiaccate da piccoli soprusi quotidiani, dalla cattiva amministrazione, dalla connivenza, dallo spopolamento, dal sovrappopolamento in presenza di locali sfitti, e dai frutti locali dell’austerità. È ora di riscrivere, a partire dalla vita e dalla politica di ogni giorno, e dalla morte che ogni giorno ci sfiora, il discorso culturale-politico delle migrazioni e della cittadinanza nel Mediterraneo.

3. Lutto e cittadinanza

Sfioriamo giornalmente titoli e notizie sempre più piccoli e di routine. La morte di un singolo migrante significa fragore, urla, crepitio; il pianto e la tragedia nella vita dei superstiti e dei congiunti. Evidentemente non viene nascosta ai cittadini, eppure non lascia traccia, diviene silenziosa e banale routine non solo dell’estetica del confine, ma anche della sua etica: c’è un prezzo da pagare per riprodurre la sovranità, la nazione, e la comunità sovranazionale dell’UE, almeno così come sono concettualizzati nella cultura politica contemporanea. Come per inerzia, queste morti sembrano ineluttabili, o almeno non scandalose, per di più quando i migranti arrivano da luoghi che semplicisticamente immaginiamo governati dalla violenza e dalla sovrappopolazione. E la morte che vediamo, sentiamo, e leggiamo non ci trova in campo neutro, ma piuttosto nel campo già minato dal nativismo più o meno strumentalizzato. Tale anestesia pubblica è parte di un’economia morale acquiescente; di una nuova omertà che non ha niente a che fare con l’incolpevole mare che attutisce i suoni ed ingoia le voci. Al contrario, c’è un’eloquente abbondanza di spiegazioni e responsabilità: gli scafisti; il fato – il terribile impatto con gli scogli che affiorano di notte; la natura – il mare forza otto appena fuori la baia, la calura estiva, il freddo invernale; gli stessi migranti – erano in troppi, si sono sbilanciati, hanno bevuto acqua di mare.

Ma una volta che si sia appurato come queste siano spiegazioni incomplete, di convenienza, o che comunque guardano alla violenza del confine confondendone cause, agenti ed effetti,¹⁷ bisogna analizzare la legittimazione liberal-democratica di tale regime migratorio. I confini, si è riconosciuto anche in questa sede,¹⁸ possono trovare delle giustificazioni di natura etico-politica. I ricercatori si sforzano di sollevare un dibattito rigoroso e ben informato in tale senso. Gli attori socio-politici guidati da nazionalismo, nativismo e xenofobia adducono decine di ragioni alla base

¹⁴ J. H. CARENS, *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, New York 2013.

¹⁵ Si vedano, ad esempio, i dati Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&language=en&pcode=tsdde220&toolbox=type>.

¹⁶ Si vedano i dati e le proiezioni del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. http://www.lavoro.gov.it/Documents/Resources/Lavoro/Appuntamenti/Rapporto_immigrazione_sintesi_250211.pdf.

¹⁷ Soprattutto riguardo il ruolo dei cosiddetti scafisti, rimando al capitolo tre in M. ALBAHARI, *Crimes of Peace*, cit.

¹⁸ Cfr., tra gli altri, E. GREBLO, *Confine in discussione*, in “InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee” 4 (1/2015), pp. 52-68; E. RIGO, *Confini e cittadinanza*, in “InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee” 4 (2/2015), pp. 10-14.

del sistema vigente. Ma la maggior parte dei rappresentanti politici di ispirazione centrista, liberale o anche progressista è semplicemente silente. L'eurocentrismo non ha quasi bisogno di essere giustificato con la retorica: semplicemente si dà per scontato che sia nell'ordine naturale delle cose che la Turchia trattenga i rifugiati, o che lo squilibrio nella responsabilità globale verso i rifugiati debba essere salvaguardato attivamente.

Quando al contrario vengono addotte delle spiegazioni, come ad esempio in documenti ministeriali, della Polizia Europea (Europol), o dell'agenzia dei confini esterni (Frontex), ci si rende conto che la lotta all'immigrazione non autorizzata, comprendente i rifugiati, è rappresentata come fondamentale per il mantenimento di un'area di pace, giustizia e sicurezza. Si tratta, ovviamente, della pace, giustizia e sicurezza dei cittadini Europei, e della loro libera circolazione all'interno dell'Europa.

I margini geografici e i "confini esterni" dell'Italia e dell'UE sono quindi arene centrali e cruciali presso le quali il lavoro della sovranità nazionale e della comunità sovranazionale è talvolta più visibile che altrove. È qui che il costo umano dell'egemonia del confine-feticcio e che le situazioni di "crisi" si materializzano, e anche se la loro genealogia porterebbe altrove. Se è ai margini d'Italia e d'Europa che tale egemonia viene in parte riprodotta, è anche qui che viene smontata nei fatti. Da un lato, la ventennale "crisi" ed "emergenza" migratoria, resa di nuovo evidente dall'arrivo dei rifugiati siriani, avrebbe potuto (e dovuto) costituire l'occasione per un superamento "critico" di uno status quo insostenibile e letale. Dall'altro, è proprio dall'interno di arene centrali al mantenimento ed alla crisi di sovranità e di umanitarismo che una pratica di cittadinanza critica può dare sostanza ad una elaborazione critica del lutto. Inoltre, se è vero che assistiamo ad una rifrazione e proliferazione dei confini,¹⁹ fin dentro il cuore digitale, urbano e rurale della nostra vita quotidiana e del nostro sistema di produzione, è anche vero che si moltiplicano le occasioni di incontro, di conflitto, e di lutto. Se poi migranti e rifugiati - che si sono rimboccati le maniche, non si piangono addosso, e inseguono un proprio orizzonte alla ricerca di una diversa umanità - decidono alla fine di non restare in Italia, Grecia, o Spagna, ma di proseguire, possiamo magari tirare un sospiro di sollievo. Oppure possiamo porci qualche domanda preoccupata sulle nostre democrazie e sul dinamismo delle nostre società e delle nostre economie.

Questi sono indubbiamente tempi duri per molti cittadini, di disoccupazione e di emigrazione.²⁰ Ma è specialmente in questa situazione di precariato sociale ed economico ormai strutturale, nonché di fronte alla minaccia dell'auto-radicalizzazione e del terrorismo, che le sfide dell'immigrazione richiedono investimenti nell'infrastruttura burocratica ed amministrativa, come anche nella sicurezza di un supporto psicologico, materiale, linguistico-culturale e perfino religioso per ogni singola persona che sbarca - niente di più lontano dalle pratiche spettacolarizzate,²¹ emergenziali e di economia grigia che caratterizzano la ricezione dei migranti, in Italia e non solo, ormai da vent'anni. E, a costo zero, i governi possono scegliere se pregiudizio, islamofobia, razzismo e discriminazione debbano essere tollerati o perseguiti; se i fondi per l'integrazione si possano allocare con maggiore efficacia e trasparenza; se la diffusione di una cittadinanza critica ed attiva sia una noia per chi governa, o piuttosto la maggiore fonte di capitale culturale e politico per una moderna democrazia liberale.

L'austerità neoliberista semina una realtà urbana difficile da amministrare, e dà fiato ai fantasmi del populismo.²² Senza il supporto della ricerca etnografica, della quale mi avvalgo, può sembrare addirittura inverosimile che iniziative di solidarietà con i migranti e più in generale di

¹⁹ Cfr. S. MEZZADRA e B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.

²⁰ Cfr. SVIMEZ, *Anticipazioni sui principali andamenti economici dal Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*, 30 luglio 2015, http://www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2015/2015_07_30_anticipazioni.pdf.

²¹ Cfr. P. CUITTITA, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

²² Su questo tema, rimando a M. ALBAHARI, *Riots, Rage and Populism: Voices from the Austere City*, in "Anthropology Now", Gennaio 2015, <http://anthronow.com/online-articles/riots-rage-and-populism>.

cittadinanza attiva fioriscano in situazioni di precariato sociale e di impoverimento strutturale. Pensiamo a Taranto, ad esempio. Città bellissima e dai mille strati, storica e Mediterranea, o periferia arrugginita di un'Europa che si deindustrializza? Sicuramente città per troppo tempo resa invisibile, coperta dalle polveri dei grandi complessi industriali che hanno costruito tanta Italia e che una volta ridimensionati smontano il tessuto locale. Sommersa dalle sirene di uno sviluppo e di una modernizzazione che non potrebbero sembrare più inadatti, anche perché Taranto è stata in parte sottratta al proprio mare con una massiccia opera di cementificazione. Proprio qui, gruppi di cittadini, tra i quali quelle "seconde generazioni" che (anche per le farraginose normative sulla cittadinanza ancora vigenti) ci ostiniamo a chiamare "immigrati", stanno dimostrando di non avere più bisogno di padri della patria per discutere e ripulire, per creare onestà e giustizia, per riappropriarsi di spazi pubblici ridotti a discarica o a terra di nessuno. E proprio a Taranto, come in tutti i terminal portuali e ferroviari che si trovano a dovere "accogliere" migranti e salme, decine di cittadini si stanno dando da fare per offrire un sorriso e un aiuto materiale a degli estranei venuti dal mare, e una sepoltura degna.

Forse non è questo l'ideale di accoglienza istituzionalizzata che ci si potrebbe attendere dalle democrazie europee. Eppure i cittadini, gli agenti, gli attori umanitari laici e religiosi al lavoro a Taranto come a Lesbo, Palermo, Agrigento, Milano, Tarifa e Lampedusa ci ricordano che democrazia e cittadinanza non sono certo un consorzio di interessi tra parenti. La democrazia trova la propria ragione d'essere ed il proprio motore precisamente nell'incontro-scontro con dei perfetti sconosciuti, con degli "altri" di turno coi quali relazionarsi in modo più o meno conflittuale. Cosa succede se questi "altri" sono già morti, e destinati a rimanere degli sconosciuti?

In modo prescrittivo, si potrebbe auspicare l'identificazione e l'eventuale recupero dei cadaveri (e la facilitazione, sia pure con le dovute precauzioni per i familiari, del rimpatrio). Si può anche notare che tale tipo di operazione è solitamente fattibile, anche se con limiti di giurisdizione e di natura tecnica ed economica. Il cacciamine "Vieste" della Marina Militare, nel maggio 2015, ha contribuito alla localizzazione del peschereccio che, tra il 18 e 19 aprile di quell'anno, affondò nel Canale di Sicilia con il suo carico di circa 800 persone. Tale operazione è stata resa possibile dalla presenza a bordo di veicoli filoguidati che possono raggiungere la profondità di 600 metri.²³ Ma si potrebbe anche chiedere se ogni persona morta al largo delle coste europee, in ogni singolo naufragio, sia davvero oggetto non solo di tale ricerca o recupero, ma anche di un'investigazione giudiziaria; e soprattutto se la morte di ogni persona funga da occasione, seppur dolorosa, per una critica rigorosa e ben informata.

In molti hanno pianto la morte del bimbo Aylan Kurdi, riverso su una spiaggia di Bodrum. Minuti dopo averne visto la fotografia, hanno donato alle organizzazioni umanitarie che lavorano nel Mediterraneo. Altri hanno discusso sull'opportunità etica e politica di quella fotografia. Io ho pensato alla Pietà di Michelangelo, richiamata dall'abbraccio del poliziotto turco a un bimbo che si vorrebbe solo addormentato. Ma da quel settembre 2015, di bambini ne sono morti ancora molti, insieme ai loro genitori, e perfino nello stesso specchio di mare. In quel momento si è catturata la pietas di un uomo, non certo una redenzione generalizzata.

Salvare "vite umane" (come viene detto usando quello che appare un recente calco dall'inglese) è al momento indispensabile, ma non sufficiente, anche perché, perfino a livello meramente logistico, non tutte le "vite" in mare potranno sempre essere salvate. Sappiamo benissimo che non si tratta di vite, ma di persone. Ma siamo pronti a considerare queste persone nella complessità delle loro vite, fatta di diritti, doveri, esperienze, traumi, e di esigenze sociali, legali, religiose e politiche, oltre i pur fondamentali bisogni, spesso non adeguatamente soddisfatti, di vitto, alloggio ed assistenza medica e psicologica? Siamo disponibili, come accademici, ad offrire dignità analitica e politica a quanti, restii nell'accettare conformismo e autorità, sono espulsi dal dibattito pubblico? Penso alle pratiche e alle voci che, attribuite al

²³ Inoltre, unico in Italia, il "Vieste" ospita il veicolo autonomo di ultima generazione "Auv Hugin", che può raggiungere i 3.000 metri di profondità.

radicalismo di cosiddetti gruppi anarchici o religiosamente utopici, vengono derise come ignoranti della geopolitica, del realismo, del bene comune, e soprattutto della volontà popolare, spesso rappresentata come razzista, egoista e xenofoba, e a malapena tenuta buona dalle restrizioni sull'immigrazione. Penso, di conseguenza, ad alcuni pescatori, marinai, amministratori, cittadini e artisti, che, a Otranto come a Lampedusa,²⁴ non si rassegnano al ruolo di guardiani europei di una periferia dismessa, e al fatto che al loro mare debba essere associato un tasso di mortalità, e alle loro terre un lutto che sembra senza fine. A chi voglia ascoltare dicono, e dimostrano in pratica, che la violenza del confine non può essere autorizzata a nome loro. Che i morti di nessuno diventano i loro morti. Ed è possibile prendere sul serio le richieste di chi, cucendosi la bocca sul confine tra Grecia e Macedonia (come nel novembre 2015), chiede di poter passare anche se non viene da un Paese in guerra, o altrimenti di essere ucciso? Di chi, come i rifugiati eritrei in Sudan, aspira a vivere in un posto senza campi? Di chi, come alcuni bambini libici e siriani, chiede ai genitori perché non si possa viaggiare in aereo e dormire in albergo come al solito? Di chi si sente umiliato, e anche di chi ringrazia con un sorriso? E siamo pronti ad interrogare noi stessi ed i nostri rappresentanti che, in molti Paesi d'Europa, non danno alcun seguito alle richieste, ormai decennali, di organizzazioni internazionali come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e intergovernative come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, quando sollecitano almeno uno sforzo maggiore nel reinsediamento dei rifugiati, solerzia nei ricongiungimenti familiari, e pragmatismo realista nell'allocazione di visti e permessi di lavoro?

Che il futuro non sia scritto è constatazione, auspicio, denuncia e azione in ogni spazio marittimo, porto e quartiere dove si sta lavorando per creare percorsi di cittadinanza critica locale e di solidarietà transnazionale, all'interno di una più ampia visione politica ed economica²⁵ di democratizzazione partecipata del Mediterraneo. Il Mediterraneo è acqua, sale, bellezza, raffinerie, stretti, porti, macerie, ulivi, rifugio, commercio, relazioni, fibre ottiche, naufragi e memoria storica. La lista sarebbe molto più lunga, visti i focolai di guerra e la situazione libica e siriana. Bisogna accettare che nel Mediterraneo si è piccoli piccoli, sia come individui, sia come paesi e attori istituzionali. L'orizzonte è sfuggente, ma almeno gli obiettivi dovrebbero essere chiari e resi espliciti: uno spazio politico senza paura di violenza, soprusi, terrorismo, fame e morte in mare. Dove i confini aiutano a coordinare l'amministrazione e la condivisione delle responsabilità, e non hanno bisogno di essere demarcati e perpetuati – frontiere tra mondi troppo diseguali – dal regolamento di Dublino, da blocchi navali, da programmi di sorveglianza multimilionari e da estenuanti operazioni di ricerca e soccorso.

Non ci sono però ricette miracolose. Non c'è un'identità comune che funga da collante. C'è semmai una partecipazione che può risultare in un abbozzo di comunità in divenire, unita da rischi comuni, esperienze e fiducia reciproca. Un laboratorio quotidiano in cui si riconsce che siamo "noi" e ci si sforza di democratizzare il sistema di governo del Mediterraneo e delle nostre città. Si può auspicare che, alle politiche assolutamente integrate di sorveglianza, militarizzazione e deterrenza ai confini dell'UE, venga affiancata una politica di immigrazione e di asilo che sia ugualmente integrata a livello Europeo. Inoltre, la gerarchia delle relazioni internazionali e del regime migratorio rischia di rendere inutile, se non neocoloniale, l'esercizio di "dialogo" e "partenariato" che l'UE cerca di promuovere con i Paesi non-UE del Mediterraneo. Bisogna darsi da fare per ridiscutere il "sistema di spoliazione sistematica delle risorse soprattutto del continente africano, messo in atto dalle nostre lobby con l'appoggio dei governi sia nostri sia locali (questi ultimi da esse del resto messi in piedi, appoggiati e foraggiati)", come scrive ancora Cardini.²⁶

²⁴ Rimando al capitolo 6 in M. ALBAHARI, *Crimes of Peace*, cit.

²⁵ Caratterizzata anche da quel pragmatismo auspicato da M. FLORIO, *Beni comuni, beni pubblici, beni di cittadinanza*, in "InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee" 3(1/2014), pp. 24-27.

²⁶ F. CARDINI, op. cit.

Non c'è un'identità di vedute politiche, né su quest'ultimo punto né su molti dei punti sollevati in queste pagine. Neppure è verosimile, almeno nel prossimo futuro, che emerga un consenso tra governi, cittadini e analisti, e che si concordi tutti nel sentire come proprio il lutto per le morti nel Mediterraneo e nel contestarne la presunta ineluttabilità. Molti dei morti rimarranno a noi sconosciuti e stranieri – ma non sono tali per altri. Possiamo scegliere di perseverare nello studio della violenza presso alcuni confini, e di raccontare che ogni giorno, in ogni città e porto del Mediterraneo e tra le sue correnti, emerge la battaglia di chi si impossessa della propria esistenza, si assume la responsabilità delle proprie scelte, e lavora per ritrasformare il permesso sovrano di chiedere asilo, ormai concesso al prezzo della vita stessa, in diritto. Per chi lo voglia, c'è ancora molto da capire e da fare, insieme con chi lotta per pratiche e leggi più giuste e pragmatiche che possano rendere superflua la speranza nei trafficanti, nel bel tempo, e nei salvatori di turno.